

Il nazionalsocialismo come ‘rivoluzionismo’ negli scritti di Carl Schmitt (1933-1943)

**Giuseppe Perconte Licatese**

### **Abstract**

This article charts the main themes and arguments of Carl Schmitt's writings devoted to international relations and dating to the period of his engagement with National Socialism through the categories put forward by Martin Wight in his analysis of 'traditions', or rather patterns, of political thought. It aims at contributing to the existing scholarship on Schmitt by also testing the validity of the theoretical frameworks offered by Wight. It is contended here that in the 1930s and early 1940s Schmitt's international thinking switches to a mode of 'revolutionism' in the meaning indicated by Wight, whose 'traditions' are found to be valid frameworks in which to identify the conflicting strands of international thought of the interwar years.

### **Keywords**

Carl Schmitt - National Socialism - Martin Wight - International Theory - Revolutionism

### **1. Un incontro mancato?**

Carl Schmitt (1888-1985) e Martin Wight (1913-1972) non sembrano avere mai letto le opere l'uno dell'altro. Il primo avrebbe potuto venire a conoscenza dello studio del secondo sulla politica di potenza, che ebbe un'edizione tedesca (Wight 1948) e che trattava di un tema di sicuro interesse per Schmitt, il quale recensì l'omonimo e coevo libro di Georg Schwarzenberger sulla *Machtpolitik* (Schmitt 2005, 883-884) – il cui autore, peraltro, nella prefazione elogiava proprio il lavoro di Wight<sup>1</sup>. Ma non vi sono tracce dello storico delle idee britannico nel lascito del giurista tedesco. Del resto, ancora per molti anni dopo la sua morte, Wight sarebbe rimasto pressoché sconosciuto al di fuori della comunità accademica britannica e dei suoi interlocutori d'oltreatlantico<sup>2</sup>. Viceversa, è molto probabile che Wight abbia incrociato il nome di

---

<sup>1</sup> Come informa Chiaruzzi 2008, 59.

<sup>2</sup> Ci riferiamo al dialogo che nel secondo dopoguerra, su impulso della Rockefeller Foundation, coinvolse studiosi statunitensi (tra di loro diversi *émigré* tedeschi) e britannici allo scopo di definire i tratti di una nuova disciplina accademica, la teoria delle relazioni internazionali: cfr. Guilhot 2011 e Vigezzi 2005.

Schmitt nelle sue letture. Una delle fonti del suo penetrante studio sulla Germania nazionalsocialista è il *Behemoth* di Franz Neumann (1942, cit. in Wight 1952a, 303), nel quale Schmitt è ripetutamente citato come uno degli intellettuali più in vista del nuovo regime e in un punto, in particolare, indicato come «the leading voice in the National Socialist revisionist chorus» (Neumann 1942, 128). Almeno un altro intellettuale *émigré* e diretto interlocutore di Wight, Hans J. Morgenthau<sup>3</sup>, contribuiva in quegli anni a canonizzare l'immagine del giurista tedesco nei termini più negativi. Concludendo un articolo sul pensiero di Edward H. Carr, Morgenthau (1958, 357) evocava come termine di paragone proprio Schmitt: i due, non fortificati da un punto di vista morale trascendente, erano stati sedotti (in grado diverso) dal potere del totalitarismo (sovietico, nel caso di Carr). A Wight, che pure aveva riserve sulla posizione di Carr (Wight 1946 e 1991, 16), forse non sfuggì questo paragone con il più remoto caso del famigerato professore tedesco. Tuttavia, non risulta che in alcun punto degli scritti pubblicati o in quelli ancora inediti Wight citi Schmitt<sup>4</sup>. Se Wight si soffermò mai sul suo nome e, indirettamente, sulle sue opere, quello dovette apparirgli come uno degli intellettuali *déraciné*<sup>5</sup> che avevano demolito i fondamenti filosofici della civiltà occidentale e aderito a una rivoluzione nichilista: il cattolico apostata e l'intellettuale brillante, ma instabile, che un radicale opportunismo aveva

<sup>3</sup> Le lezioni che saranno edite postume in Wight 1992 vengono tenute la prima volta all'università di Chicago nell'anno accademico 1956-1957 proprio su invito di Morgenthau (Castellin 2019, 115).

<sup>4</sup> Ian Hall ha segnalato che «there is no evidence that Wight ever read Schmitt's work, despite his exploration of National Socialist international thought» (Hall 2006, 190; il riferimento è al saggio di Wight 1952a, del quale tuttavia si deve osservare che è incentrato sulla dottrina e sui discorsi di Hitler e non considera altri ideologi del nazionalsocialismo). Schmitt non era ignoto al mondo inglese: nella primavera del 1939 certa stampa britannica lo aveva indicato come il teorico dell'espansionismo hitleriano, come riferisce Bendersky (1989, 300-301), e Luoma-Aho (2007) ritiene probabile che Edward H. Carr abbia letto i suoi scritti. Piuttosto, Wight mostra grande interesse per la figura e il pensiero del giurista socialdemocratico Arnold Brecht (Wight 1960), che era stato avversario di Schmitt nel celebre processo *Preußen contra Reich* nel 1932 (cfr. Bendersky 1989, 198-203) ed è passato alla storia come uno degli ultimi difensori della costituzione di Weimar. Talvolta si incontrano in Wight allusioni che potrebbero far pensare a Schmitt, come dove lo storico britannico medita sulla «political theology» di de Maistre (Wight 1966, 33) o dove considera «the Nazi theory of *Grossraumordnung*» e il concetto di sfere d'influenza o «*Grossräume*» (Wight 1992, 130 e 264). Ma i riferimenti a de Maistre denotano una conoscenza non mediata dell'autore (Wight 1992, 216 e 264), mentre le altre erano idee correnti nel discorso internazionalistico tedesco, che a Wight possono essere giunte attraverso la mediazione di altri autori (di nuovo: E.H. Carr?). Un confronto tra i due nel segno di marcate differenze, a partire dal rifiuto wightiano dell'autonomia del 'politico' dalla morale, è offerto in Chiaruzzi 2008, 143-150.

<sup>5</sup> «But the National Socialist Revolution was neither the revolution of the middle class, like its Western predecessors, nor the revolution of the proletariat, as its Russian contemporary claimed to be. [...] It was a revolution of the *déclassés*, of those elements which had lost their place in society, their traditions, their loyalties» (Wight 1952a, 296-297). Altrove lo storico scrive che «the old Prussian aristocracy was superseded by a new Nazi élite of South German and Rheinland origin» (Wight 1952a, 299): una definizione che abbraccia i casi individuali di Hermann Göring, di Hans Frank e del renano Schmitt, che dei primi due era il *protégé* nelle faide interne al partito (Ruschi 2012a). L'idea di rivoluzione nichilista è in Rauschning 1938, altra fonte di Wight 1952a, che pure enfatizza il ruolo di Schmitt in chiave assai negativa.

portato dalla parte di Hitler, come nella descrizione che ne davano gli studiosi tedeschi emigrati ai loro colleghi inglesi o americani<sup>6</sup>.

## 2. «Schemi di pensiero» e singolarità dei pensatori

Wight non si è confrontato direttamente con il suo contemporaneo tedesco, ma ha offerto una serie di coordinate che permettono di collocarlo nell'«arazzo» i cui «fili intrecciati» – la metafora è in Wight 1992, 260 – sono le alternative concezioni realista, razionalista e rivoluzionista da lui rinvenute nel discorso occidentale sulle relazioni internazionali. La – non esaustiva – ‘mappatura’ qui avanzata degli scritti appartenenti a una fase del pensiero internazionalistico schmittiano intende dimostrare come le sue «posizioni» e i suoi «concetti» (per usare i termini del titolo di Schmitt 1940) vadano a comporre un esempio del *revolutionism* wightiano. Quello dello Schmitt nazionalsocialista non fu l'imperfetto adeguamento di un conservatore a una rivoluzione più radicale di lui, bensì un tentativo di pensare fino in fondo le possibilità di un nuovo ordine.

Non è possibile in questa sede discutere il contributo di Wight alla storia del pensiero internazionalistico nelle sue articolazioni e variazioni nel tempo<sup>7</sup>. Due sono però le indicazioni rilevanti per questo articolo. In un intervento del 1961, Wight mette in secondo piano l'accezione di 'tradizione' come dottrina «historically as embodied in and handed down by writers and statesmen», che si richiamano consapevolmente ai propri predecessori, per parlare di «*coherent patterns of thought* about international relations» (corsivo mio): schemi di pensiero dei quali considerare «the logical interrelation» tra gli elementi che le compongono e «how acceptance of any one unit-idea is likely to entail logically most of the others»<sup>8</sup>. Realismo, razionalismo e rivoluzionismo sono da questo punto di vista «propensioni permanenti della mente politica»<sup>9</sup>, dottrine sulla politica internazionale fatte di elementi sia descrittivi sia prescrittivi, ma anche di differenze di valutazione, di intonazione e di accento; e non si trovano solo distribuite tra i diversi partecipanti al discorso sulle relazioni internazionali, ma possono coesistere e manifestarsi, in momenti diversi, in un singolo pensatore. La seconda indicazione di Wight è infatti che

<sup>6</sup> Tra i molti luoghi possibili ci limitiamo a rimandare al profilo di Schmitt tracciato in una lettera del 18 novembre 1953 da Eric Voegelin (2004, 183-184).

<sup>7</sup> Per una biografia intellettuale dell'autore e per una discussione critica del significato e dei limiti delle 'tre tradizioni' cfr. le monografie di Hall 2006, Chiaruzzi 2008 e 2011 e, circa la collocazione di Wight stesso entro queste tradizioni, Hall 2014 e Castellin 2019.

<sup>8</sup> Wight 2005, 144 e 153. Il concetto di «schema di pensiero» è qui anteposto a quello, diacronico, di «tradizione», come nota Castellin 2019, 123. D'altra parte già le lezioni edite in Wight 1992 restituiscono in certa misura le tre tradizioni come *patterns of thought*.

<sup>9</sup> Nella definizione di Brian Porter ripresa da Chiaruzzi 2008, 217.

the greatest political writers in international theory almost all straddle the frontiers dividing two of the traditions, and most of these writers transcend their own systems (Wight 1992, 259);

e che gli schemi di pensiero applicati al caso di un singolo pensatore «must be contrasted with the concrete, historical person in all his richness and possible inconsistency», come si legge all’inizio delle lezioni monografiche che Wight volle dedicare a Machiavelli, Grozio, Kant e Mazzini<sup>10</sup>. Queste parole si attagliano bene al caso di Schmitt, che ha adottato di volta in volta tutti e tre i ‘registri’: se è possibile sostenere che negli scritti weimariani predomina una concezione ‘realista’<sup>11</sup>, e se invece il *Nomos della terra* (1950) può essere letto come tentativo di una sintesi ‘razionalista’<sup>12</sup>, nel 1933-1943 sono i tratti ‘rivoluzionisti’ nell’accezione di Wight a prevalere. Questo articolo vuole contribuire alla comprensione di Schmitt ma anche suggerire che, almeno rispetto al suo caso, l’insegnamento di Wight non ha solo fascino intellettuale, ma anche accuratezza storiografica. Le tre tradizioni, a cui è forse imputabile il limite del «presentismo» (Castellin 2019, 111) quando Wight si spinge a considerare problemi e pensatori più lontani nel tempo, sono assai aderenti ai conflitti politici e teorici degli anni tra le due guerre. Il primo nucleo della teoria internazionale wightiana è stato infatti *The Balance of Power*<sup>13</sup>, un dialogo immaginario tra le potenze dell’Asse, le potenze occidentali e l’Unione sovietica scritto nel 1952. È vero che in questo dialogo i fascisti e i nazionalsocialisti sono – nei termini che in seguito l’autore adotterà – i realisti, mentre i sovietici sono i rivoluzionisti e gli anglo-francesi i razionalisti. La collocazione dello Schmitt nazionalsocialista tra i rivoluzionisti richiederà pertanto alcune precisazioni, ma si può anticipare che per Wight i vent’anni intercorsi tra il trattato di Versailles e l’invasione della Polonia vedono l’«erosione» dell’esperimento razionalista della Società delle Nazioni a opera di un realismo e di un rivoluzionismo che si ibridano e si rispecchiano a vicenda (Wight 1992, 163 e 260). Al termine di questa ricognizione dei testi speriamo che non sarà difficile immaginarsi il *Kronjurist* del Terzo Reich prendere la parola nel dialogo triangolare wightiano, epigono di quello tucidideo nel voler mostrare la politica come arena in cui le

<sup>10</sup> Wight 2005, 3. Queste lezioni, anch’esse pubblicate postume, mostrano un Wight che muove dalle ‘tradizioni’ allo studio di singoli pensatori. Cfr. anche la risposta nel dialogo immaginario (ma accuratamente basato su ciò che Wight ha scritto) in Hall 2016, 286.

<sup>11</sup> Ho proposto questa lettura in G. Perconte Licatense, *Le relazioni internazionali nel pensiero politico-giuridico di Carl Schmitt negli anni della Repubblica di Weimar*, tesi di dottorato, XXXII ciclo, a.a. 2018/2019, Università della Campania “Luigi Vanvitelli”, disponibile su [www.academia.edu](http://www.academia.edu).

<sup>12</sup> Già Colombo (1999) ha posto in analogia – pur non parlando espressamente di una comune matrice ‘razionalista’ – la teoria dei due autori, facendo riferimento al *Nomos della terra* (1950) di Schmitt e a *Systems of states* (1977) di Wight.

<sup>13</sup> Wight 1952b. Come osserva Chiaruzzi (2008, 278) introducendo la traduzione del dialogo, gli schemi di pensiero wightiani non formano una tassonomia a priori, ma sono rinvenibili e documentabili nel mondo dell’esperienza storica. L’autore vi ha impegnato la propria creatività ed erudizione, ma nell’apparato di note indica le opere e i discorsi dei personaggi storici reali su cui si è basato.

«*dramatis personae*» competono per avere il «privilegio di definire» i concetti decisivi e per «giustificare» le proprie scelte politiche (cfr. Chiaruzzi 2011, 54-56 e 2008, 277-283).

### 3.1. Rivoluzionismo e contro-rivoluzionismo

La presa del potere da parte dei nazionalsocialisti urge in Schmitt un «faticoso ripensamento e dissodamento dei concetti tramandati» della giurisprudenza<sup>14</sup>. Collaborare con il nuovo regime avrebbe significato «passare il Rubicone e lasciarsi alle spalle lo stato di diritto» liberale e pluralistico: gli si offriva l'opportunità di avere parte nella ristrutturazione del *Reich* nello Stato a partito unico (lo «Stato del XX secolo», Schmitt 2021, 36-38), e nelle fortune di un governo che prometteva di smantellare il trattato di Versailles e l'ordine della Società delle Nazioni<sup>15</sup>. Il «resentment of the have-nots» verso le vere o presunte ingiustizie è uno dei motivi psicologici rintracciabili nel discorso fascista e nazionalsocialista, dove esso si connota ora come una «postura proletaria», ora come «outsider consciousness», e si lega alla richiesta di rispetto e di uguaglianza (la *Gleichberechtigung*, parità di diritti), prima che di una redistribuzione dei fattori della potenza (Wight 1992, 87-90). Schmitt partecipa di questo sentimento collettivo, il quale è espresso già negli scritti weimariani e trapassa nel primo testo programmatico su nazionalsocialismo e diritto internazionale, del 1934, dove l'autore denuncia l'*Entrechtung* del popolo tedesco, «privato dei suoi diritti e disprezzato» e gravato dalle «offese e umiliazioni» annidate in ogni articolo del *Diktat* di Versailles – diritto, quest'ultimo, solo in senso positivistico, contro cui Schmitt afferma che il nazionalsocialismo ristabilirà la *Gerechtigkeit*, una giustizia sostanziale nei rapporti tra nazioni<sup>16</sup>.

Ma se questi accenti possono essere tipici di un discorso anche solo nazionalista e revisionista, che si accontenta di un 'posto al sole' nell'ordine esistente, il discorso di Schmitt diventa presto più ambizioso e magniloquente. Nell'imminenza del plebiscito con cui Hitler voleva far 'ratificare' la decisione di ritirare la delegazione tedesca da

<sup>14</sup> Schmitt 1940, 232, su cui cfr. la persuasiva ricostruzione delle discontinuità rilevabili nel pensiero dell'autore rispetto al periodo weimariano (e dovute a un vero e proprio «revolutionary ethos») avanzata da Suuronen 2020a (intorno alla politica interna e al diritto costituzionale) e 2020b (intorno al diritto romano), che mostrano l'impegno nell'elaborare un «pensiero funzionale al nazismo», le cui costruzioni tuttavia «non incontrarono l'approvazione del regime, o almeno non quanto Schmitt avrebbe voluto» (Galli 1996, 861-863).

<sup>15</sup> Per la metafora del Rubicone e per una «topografia delle ragioni» della svolta del 1933 cfr. Mehring 2014, 282-285, dove il biografo aggiunge che Schmitt non ignorava che il nuovo ordine, in Germania e in Europa, avrebbe anche avuto un marcato carattere antisemita.

<sup>16</sup> Schmitt 2005, 391, 393, 396, 426. L'autore si cala qui in una parte già prefigurata in un passo scritto nel 1923: quella del giurista che lancia una «resistenza giusnaturalistico-rivoluzionaria» con il «pathos del diritto umiliato e offeso» (Schmitt 2010a, 58-59). Opporre il diritto naturale al diritto positivo presidio dello *status quo* è del resto una tipica mossa del rivoluzionismo (Wight 1992, 277), come anche in generale affermare la precedenza della giustizia rispetto all'ordine (Chiaruzzi 2008, 282-283).

Ginevra, il giurista parla di una «eroica lotta per l'esistenza» del popolo tedesco contro il mondo della Società delle Nazioni», e approva la decisione, la prima nella storia, di interpellare i cittadini su una «questione tanto vitale» per la nazione – non senza denunciare le «macchinazioni giudeo-marxiste» in atto<sup>17</sup>. Schmitt giudica il diritto internazionale stabilito dai vincitori della Prima guerra mondiale un complesso di «artificiose finzioni giuridiche», volte a sottomettere e ingannare il popolo tedesco: lo strumento «tipico di un'epoca di politica reazionaria» volta a presidiare lo *status quo*<sup>18</sup>. Più volte l'autore negherà che il nazionalsocialismo sia qualcosa di «reazionario». È una precisazione che gli permette al tempo stesso di relegare Francia, Inghilterra e i loro alleati nel ruolo di «Santa Alleanza» del legittimismo liberaldemocratico, e di contendere alla Russia sovietica la formula dell'avvenire<sup>19</sup>. Da questa posizione discende anche la violenza polemica riservata agli (in gran parte ebrei) *émigré* (già aggettivo con cui i giacobini designavano gli esuli di idee reazionarie): mai davvero appartenuti al popolo tedesco (*volksfremd*), «la Germania li ha vomitati per sempre dalla sua bocca»<sup>20</sup>. Schmitt annuncia che la rivoluzione nazionalsocialista produrrà un mutamento dell'ordine internazionale, sulla base della regolarità storica per cui una rivoluzione interna «si irradia» nello spazio circostante (Schmitt 2005, 391). Ecco che le successive esplosioni del *revolutionism* in Europa ripetono il dramma della Francia del 1789, che ne è «sorgente» (Wight 1992, 263). Anche la rivoluzione del 1933 mirava all'omogeneità dottrinale e costituzionale degli stati vicini (Wight 1992, 41-42).

Schmitt assiste all'esordio del nuovo regime con tale convinzione da poter affermare, nella chiusa di un altro articolo, che «noi [tedeschi] siamo dalla parte delle cose a venire», dopo aver descritto un «processo di rinnovamento che abbraccia tutto il mondo» con alla testa il movimento nazionalsocialista e al seguito «tutti i buoni popoli della Terra», i quali «tendono oggi a fare ritorno al proprio suolo, al proprio sangue e agli ordinamenti naturali che da suolo e sangue sorgono»<sup>21</sup>. I rivoluzionisti affermano di

<sup>17</sup> Il discorso è ampiamente citato da Günter Maschke nell'apparato di note di Schmitt 2005, 382-383. Schmitt si era meglio acclimatato alla temperie, se ancora il 1° maggio 1933 si annotava di aver provato, unendosi ai nazisti che intonavano l'Horst-Wessel-Lied, «paura» per la sua «brutalità e forza ctonia» (Schmitt 2010b, 288).

<sup>18</sup> Schmitt 2005, 378-380. Al motivo psicologico del risentimento si può aggiungere quello del «sentirsi ingannati» che – come Schmitt scriveva già nel 1929 – aveva contribuito a portare le masse verso il fascismo (Schmitt 1940, 114).

<sup>19</sup> Cfr. Schmitt 1995, 283-284 (la «Santa Alleanza» col suo «principio di legittimità liberaldemocratico-capitalistico» che vuole «reprimere le nuove idee politiche e i nuovi popoli emergenti»); 2005, 379; 2021, 498; 2005, 398 (è reazionario tanto il positivismo giuridico quanto la tesi della non validità del diritto internazionale, perché entrambi fondano il diritto sulla mera forza) e 565 (la critica alla guerra discriminatoria non è conservatrice né reazionaria); 1995, 467 (reazionaria è la scelta di Roosevelt di puntellare il declinante impero britannico contro la Germania); 1940, 230-231 (la storia costituzionale ottocentesca è intrappolata in un compromesso «liberal-autoritario» da cui bisogna emanciparsi); 2021, 156 (è tipico dei «reazionari» attaccarsi alle «antitesi» tra diritto e *Weltanschauung*, tra vita e scienza).

<sup>20</sup> Schmitt 2021, 35.

<sup>21</sup> Schmitt 2021, 164; cfr. per affermazioni dello stesso tenore anche Schmitt 2021, 175 e 2006, 56.

conoscere la direzione della storia e in loro il sentimento di un dinamismo immanente si unisce all'idea del proprio dovere di aiutare questo dinamismo a realizzarsi (Wight 1992, 22-23, 43, 114-115, 161). Non deve sfuggire la specularità di queste affermazioni rispetto al discorso dei sovietici<sup>22</sup>, alla dicotomia tra popoli ancora asserviti al capitalismo e popoli socialisti, cui Schmitt oppone la dicotomia tra popoli asserviti alle «idee generali»<sup>23</sup> di matrice occidentale e popoli riportati alla concretezza del *Blut und Boden*. Il popolo tedesco è un popolo «politicamente ridestato» (Schmitt 1995, 283) grazie al nazionalsocialismo che «lo ha ricondotto ad avere coscienza di sé e della propria natura [Art]»<sup>24</sup>, redimendolo, potremmo dire, dall'alienazione. Ecco, nelle parole dello storico britannico,

[the] relationship of interdependence between the totalitarian Revolutionists of left and right [that] can be seen in the twentieth century, an interdependence along with dialectical hostility, and a mutual assimilation of their international theory<sup>25</sup>.

Wight si è chiesto se fascismo e nazionalsocialismo non vadano allora definiti contro-rivoluzionari. Non sono forse una dimostrazione del detto di Burke che «he who fights against tigers must become the tiger himself»<sup>26</sup>? Tuttavia, a livello pratico, «it is necessary to define counterrevolutionism as a mode of revolutionism» (Wight 2005, 151). Nel caso di Schmitt, se non mancano tratti ascrivibili alle dottrine controrivoluzionarie nell'accezione più classica – la polemica contro il progetto di «estendere a tutto il mondo le idee del 1789» (Schmitt 1995, 208) e la tesi dell'origine massonica del «mito dei diritti umani e della separazione dei poteri» (Schmitt 1940, 229) – la dialettica con i sovietici sembra una chiave di lettura più pertinente. Il complesso di norme giuridiche e di idee politiche che dominano le relazioni internazionali è un «mondo artificioso» – una «sovrastuttura», dice anche Schmitt con la parola marxiana *Überbau* – costruito su asimmetrie reali di potere e condannato dalle sue «intime contraddizioni» al «crollo» e all'«autodistruzione»<sup>27</sup>. Speculare all'opposizione marxista tra «borghese» e «proletario» sembra anche la dicotomia schmittiana tra «borghese» e «soldato». Come la guerra è in un rapporto essenziale con la politica, così per Schmitt la

<sup>22</sup> In Wight 1952b, 294-295 sono i sovietici a presentarsi come le «forze del futuro» dicendo di essersi «[posti] a capo di quegli elementi insiti» nel campo nemico che li seguiranno nella «lotta per la pace dei popoli di tutti i paesi».

<sup>23</sup> Schmitt 2021, 156-164. Sulle origini della critica schmittiana alle «idee generali» cfr. Bassok 2021.

<sup>24</sup> Schmitt 2005, 393; in Schmitt 2021, 155 l'autore parla di «seine ureigene Art», natura o carattere primigenio.

<sup>25</sup> Wight 1992, 9; cfr. anche l'analoga constatazione delle potenze occidentali circa la reciproca imitazione e «ostilità interdependente» tra i due fronti in Wight 1952b, 291.

<sup>26</sup> Wight 1992, 264. Schmitt ritiene necessario abbandonare una posizione difensiva – perché essa porta inesorabilmente a essere «neutralizzati» (1940, 293) – e prendere l'iniziativa nella lotta delle idee (*die geistige Initiative*, Schmitt 2021, 175).

<sup>27</sup> Cfr. Schmitt 2021, 164, 175, 194-195 e 2005, 399: un giudizio strutturalmente analogo a quello bolscevico che vedeva nel diritto internazionale «una scenografia» (*eine juristische Kulisse*) funzionale allo «sfruttamento dei popoli sottomessi» (Schmitt 2005, 424).

cittadinanza è legata al servizio militare e ogni tedesco doveva essere pronto a combattere per dare alla propria nazione un posto nell'ordine che sarebbe scaturito dagli imminenti conflitti. Al contrario, il tipo umano borghese e liberale è dimentico tanto del "caso serio" della guerra quanto del legame tra democrazia e servizio militare (Schmitt 2021, 147-153; 2011a; 1940, 237-238). Schmitt recupera la tradizione militare prussiana – riserva di disciplina che già Fichte, come nota Wight (1992, 265), aveva mobilitato per il risorgimento nazionale tedesco – anche come capacità di sottrarsi al dominio delle potenze commerciali e mercantili prognosticato dalla filosofia della storia liberale (Schmitt 2018, 225-233).

### 3.2. «La politica è il destino». Il grande spazio europeo

Con queste ultime citazioni ci avviciniamo al nucleo della posizione schmittiana se teniamo presente, ancora con Wight (1992, 105), che per il rivoluzionista la politica è la sfera suprema della vita umana, che stabilisce i fini ultimi e i criteri di giudizio morale. «La politica è il destino», afferma Schmitt nella terza edizione del *Concetto di 'politico'*, nel 1933, inserendo rispetto alle edizioni precedenti un passo sul «giuramento» come istituto in cui si manifesta il carattere «totale» del legame con la comunità politica (Schmitt 2018, 121). La libertà e l'indipendenza di quest'ultima, non del singolo, sono il bene più alto, per il quale «non vi è equivalente in termini di valore di scambio» (Schmitt 2018, 237<sup>28</sup>). Il momento rivoluzionario presente è dunque per Schmitt anche l'inveramento di una possibilità intravista nel passato<sup>29</sup>, quando Fichte aveva annunciato la trasformazione della Germania da «Stato» inteso come mero garante della proprietà privata a «*Reich* come unità politica storico-concreta capace di distinguere tra amico e nemico», impegnata in una lotta «per la libertà e l'indipendenza» alla quale ogni singolo tedesco avrebbe partecipato in prima persona (Schmitt 2006, 38).

Il primato della politica si manifesta nello Schmitt 'rivoluzionista' anche nel rapporto di quella con la scienza. Nel 1933, Schmitt si convince che è imminente una radicale revisione delle discipline giuridiche e storiche (Suuronen 2020b, 10). Per sua natura, scrive, il diritto pubblico «partecipa alla vita dei popoli e degli stati» ed è «ricompreso nel rapido sviluppo e mutamento che ha afferrato tutto il nostro mondo» – mutamento descritto anche come flusso eracliteo (cfr. Schmitt 1940, 190 e 5). Le parole del confronto scientifico non sono

<sup>28</sup> Ma già nel 1928 Schmitt aveva scritto che «lo Stato dell'antichità» non conosceva i diritti soggettivi (*Freiheitsrechte*) né la separazione tra sfera privata e sfera pubblica; anzi in esso «l'idea di una libertà del singolo indipendente dalla libertà politica del suo popolo e dello Stato sarebbe stata considerata come assurda, immorale e indegna di un uomo libero» (Schmitt 1928, 158).

<sup>29</sup> In questi anni Schmitt saluta la trasformazione della (decadente) *Gesellschaft* liberale, che si articola in relazioni contrattuali rescindibili, in una (*Volks-*)*gemeinschaft*, in cui il segno del legame sociale è il giuramento e che ripropone – anche contro la 'tabula rasa' fatta dal bolscevismo – gli istituti e gli ordinamenti 'naturali' e 'concreti' di un primigenio diritto germanico (matrimonio e famiglia, proprietà ed eredità, ceti: cfr. Schmitt 2006, 35-44 e 2021, 175, 374).



mere «etichette nominalistiche» ma «portatrici di energie politiche», e anche per la lotta fra posizioni dottrinali «vale ciò che Eraclito ha detto della guerra: che essa è padre e re del tutto», con «la continuazione meno spesso citata del frammento: gli uni essa rende liberi, gli altri schiavi». Schmitt assegna alla scienza giuridica il compito di guadagnare ai tedeschi non «la libertà fittizia di schiavi raziocinanti nelle loro catene, ma la libertà di uomini politicamente liberi e di un popolo indipendente» – indipendente innanzitutto dalle dottrine straniere<sup>30</sup>.

Al discorso schmittiano soggiace insomma una concezione radicale della dipendenza del sapere dalla politica, che si interseca con una percezione tumultuosa del divenire storico: un tipo di «*Historismus*» che Wight definisce come

the doctrine that all values are historically conditioned, that reality itself is a historical process, and that history can teach nothing except philosophical acceptance of change<sup>31</sup>.

Il rapporto, tuttavia, non è unilaterale, perché nel divenire storico le idee hanno il potere di disfare e ricostruire la realtà sociale:

la storia del mondo non è solo una lotta degli armamenti e dei mezzi del potere economico, ma anche una lotta tra i concetti e le concezioni di ciò che è giusto [*Rechtsüberzeugungen*]; e quest'ultima non è un vuoto gioco di parole, ma questione di vittoria e sconfitta, di amico e nemico (Schmitt 2021, 133).

Da un'altra angolazione ancora si può constatare come l'adesione al paradigma 'rivoluzionista' porti Schmitt a cambiare le proprie coordinate teoriche. Negli anni di Weimar Schmitt qualificava la Società delle Nazioni come *Staatengesellschaft*, società di Stati: a dispetto dell'omonimia, non la *society of States* di cui Wight parla come entità dai vincoli giuridici e morali robusti, bensì un complesso di «relazioni contrattuali e bilaterali» deboli, perché relativizzati dalle riserve apposte ai trattati e dalla clausola *rebus sic stantibus* (Schmitt 2005, 334-335, 388; 1928, 363). Per Schmitt il termine forte dell'espressione era chiaramente "Stati", in quanto ordinamenti giuridici compiuti e unità di potenza indipendenti, e la sua concezione si avvicinava a quella, hobbesiana, che vede le relazioni internazionali in uno stato «pre-contrattuale» (Wight 2005, 144).

Ebbene, la rivoluzione nazionalsocialista porta Schmitt ad affermare che la storia accantonerà il positivismo ginevrino (privo di «idee volte al futuro e capaci di creare nuovo diritto», Schmitt 2005, 396) e muoverà verso un assetto qualitativamente diverso, una diade in cui sono cambiati entrambi i termini: una *Völkergemeinschaft*, o comunità dei popoli. Significativamente, anche il corollario logico del dualismo (la tesi che diritto

<sup>30</sup> Schmitt 1940, 198; i giuristi che si attardano nelle concezioni di ieri, ammonisce altrove l'autore, saranno «trascinati a fondo dalla corrente della storia» (Schmitt 2021, 164).

<sup>31</sup> Wight 2005, 148. Un comparabile giudizio su Schmitt è nel già citato passo di Voegelin 2004, 183-184.

internazionale e diritto nazionale siano due sistemi distinti e giustapposti) diventa ai suoi occhi sempre meno convincente, il risultato di un pensiero 'decisionistico' statale che va superato in direzione di una forma di monismo (Schmitt 1940, 261-271; 1995, 227-228, 378-382; 2005, 642-648). A ogni modo, la sua *Völkergemeinschaft* non è una forma di universalismo. Quest'ultimo è il progetto della Russia bolscevica, di cui Schmitt denuncia a più riprese la concezione «nichilista» del diritto internazionale (in quanto per la dottrina sovietica tra governi comunisti e governi capitalisti non può esserci valida obbligazione mediante trattato né pace, ma solo tregua armata<sup>32</sup>), l'estraneità alla cerchia dei paesi europei e il valore solo tattico dell'ingresso nella Società delle Nazioni per «insufflarvi lo spirito della rivoluzione mondiale»<sup>33</sup>. Ma l'universalismo è anche un progetto occidentale. Esso si manifesta nella svolta verso un «concetto discriminatorio di guerra», concepita come azione collettiva contro nemici dell'umanità equiparati a «pirati», e in generale nel diritto della Società delle Nazioni, che affermava possibilità «rivoluzionarie» d'intervento nella sfera della sovranità degli Stati e voleva portare le relazioni internazionali a uno stadio «ecumenico»<sup>34</sup>; inoltre, nel tono di «scomunica» usato verso la Germania e nella prospettiva di «guerre di dottrina» degli Stati liberaldemocratici contro quelli totalitari, in cui non era ammessa neutralità<sup>35</sup>.

Schmitt ritiene che l'ordine interstatale debba sì essere superato («noi sappiamo [...] che nuovi ordinamenti di diritto internazionale sono necessari e inevitabili»), ma in direzione di un grande spazio continentale – «un'autentica comunità dei popoli europei», da realizzarsi attraverso «processi federali gravidi di futuro»<sup>36</sup>. Non parla più, come negli anni di Weimar, esclusivamente di patria tedesca, ma di Europa (la «Europa nuova», come dice in italiano a un pubblico italiano in Schmitt 2005, 466) e di *Großraum* europeo. I rivoluzionisti – è una caratteristica rilevata ancora da Wight – tendono a parlare a nome di un'entità che trascende la propria soggettività particolare: i sovietici dichiaravano di rappresentare «le speranze di tutta l'umanità progressista»; in chiave contro-rivoluzionaria fascisti e nazionalsocialisti affermavano di essere rimasti l'unico «baluardo

---

<sup>32</sup> Schmitt 2005, 398-399; una declinazione del principio rivoluzionista che *cum haereticis fides non est servanda* (Wight 1992, 267).

<sup>33</sup> Schmitt 2005, 424-425, 427, 458-459, 470, 472; 2021, 347, 349, 374.

<sup>34</sup> Schmitt 2005, 508-511, 523-524, 528-529, 563-564. Anche per Wight (1992, 261-262) l'evoluzione del concetto di sicurezza collettiva tra le due guerre segnala il passaggio dei paesi occidentali dal razionalismo al rivoluzionismo.

<sup>35</sup> Schmitt 2005, 399 e 617.

<sup>36</sup> Schmitt 2005, 565 («zukunftvolle Föderalisierungen»). Nello stesso tono l'autore prospetta una comunità «regionale» di popoli «vicini e affini» in Europa, una «federazione di popoli su un piano di uguaglianza» (Schmitt 2005, 425); una «autentica federazione [*Bund*] dei popoli europei», accomunati da una «parentela» (*Verwandschaft*) e l'Europa – riprendendo un discorso di Hitler – come famiglia e come casa (Schmitt 2005, 472); l'autore afferma ancora che «la sostanza del diritto e del pensiero giuridico europeo è presso di noi [tedeschi]» (Schmitt 2005, 406) e che è necessario superare «il concetto di Stato isolato» con nuovi concetti come federazione, grande spazio e impero (Schmitt 2005, 645). In un'occasione questa comunità è connotata anche come la comunità dei popoli «cristiani», nel periodo del colonialismo unita nella «comune impresa» della conquista del resto del mondo (Schmitt 2021, 513).

della disciplina e della civiltà europea»<sup>37</sup> nella lotta contro il bolscevismo. Se gli universalismi erano «aggressivi», la rivoluzione nazionalsocialista diceva di avere un «carattere affatto difensivo e *völkisch*» (Schmitt 2021, 374) e brandiva lo slogan del «non-intervento» proprio per proteggere la sua rivoluzione in Europa (cfr. Schmitt 1995, 269-320 e Wight 1992, 133-136).

### 3.3. Vocazione imperiale e catastrofe finale

Il discorso di Schmitt è intessuto di ancora altre suggestioni che conferiscono ad esso una peculiare intonazione. Si pensi al motto virgiliano *ab integro nascitur ordo*, usato per trasfigurare il compito ordinatore della Germania<sup>38</sup>. Il poeta latino, ha osservato Wight (1992, 44) è una presenza carsica che puntualmente riappare, con la sua epica di tempi provvidenziali e fondazioni imperiali, nel discorso delle potenze che reclamano l'egemonia. Altrove la fuga di Enea da Troia è richiamata come immagine della «ritirata» dell'Inghilterra dal continente, presagio di una «*translatio imperii*»<sup>39</sup> a favore alla Germania. Queste allusioni indicano la fiducia del giurista nel ruolo «storico-mondiale» (Schmitt 2005, 395) della Germania e nella sua capacità di stabilire una *pax germanica* in Europa nella titanica competizione delle grandi potenze (Schmitt 1993, 1-2; 2005, 523). In uno degli interventi scritti dall'autore come conferenziere e pubblicista spesso in viaggio nel 1942-1944 nei paesi alleati o occupati dalla Germania<sup>40</sup>, la funzione della chiusa virgiliana è assolta da due versi di Hölderlin: «anche qui regnano dèi / grande è la loro misura». Schmitt ha appena detto che la sconfitta della Francia è anche la sconfitta della forma-Stato, e che il vettore del nuovo ordine è il *Reich* tedesco<sup>41</sup>. La Germania si fa strada in una fase di fecondi cataclismi, in cui «si gettano le fondamenta per centinaia, se non migliaia d'anni»<sup>42</sup> e in cui si assiste – dice con enfasi Schmitt in una conferenza a Roma del 1936 – «alla fine del ciclo liberale e all'inizio di una nuova epoca di politica integrale» (Schmitt 2005, 465). Nel 1938 egli invierà a Mussolini una copia di un suo libro dopo avervi scritto come dedica una citazione di Tacito: *primi in proeliis oculi vincuntur* (lo riferisce

<sup>37</sup> Wight 1952b, 290-291. Constatando la forza delle tendenze all'integrazione economica e tecnica, molti realisti hanno abbandonato lo schema dello Stato nazionale per parlare di grandi spazi continentali, «Großräume», come lo storico dice in tedesco (Wight 1992, 264), vedendo in ciò un caso di evoluzione dal realismo al rivoluzionismo.

<sup>38</sup> *Ecloghe* IV, 5; il verso intero dice *magnus ab integro nascitur ordo saeculorum*. Noto all'autore fin dagli anni Venti e più volte usato nella chiusa di interventi e conferenze (Schmitt 1940, 132, 312; 1995, 422), può essere decodificato come: da una coscienza integra, capace di affrontare la sfida del presente, è generato l'ordine politico (Galli 1996, 379).

<sup>39</sup> Schmitt 1995, 261-262 e 391, in riferimento a cui Hell (2009, 304) sottolinea «the use of that most traditional imperial text, Virgil's *Aeneid*» da parte dell'autore, che cita i libri II e III del poema.

<sup>40</sup> Cfr. Mehring 2014, 378-381. In questo periodo Schmitt torna più volte nella Parigi occupata e viaggia per conferenze in Spagna, Portogallo, Ungheria e Romania.

<sup>41</sup> Schmitt 1995, 210. Cfr. anche Schmitt 2021, 527.

<sup>42</sup> Schmitt 2021, 274, su cui cfr. Suuronen 2020b, 10.

Tielke 2020, 25). Si tratta di un passo di *Germania*, XLIII, 4, in cui è descritta la tribù degli Aarii che si disponevano alla guerra dipinti e abbigliati per incutere terrore nel nemico, e che diceva forse anche una qualche divergenza rispetto all'alleato fascista, da parte di un pensatore che scriveva di tornare alle fonti antiche «non per mero interesse antiquario o archeologico [...] ma perché ogni passato riceve la sua luce dal presente»<sup>43</sup>.

Ma, in retrospettiva, il segnale più rivelatore della postura 'rivoluzionista' di Schmitt è il primo richiamo al *katechon*. Elemento di un ripensamento della storia in chiave cristiana ed escatologica nel dopoguerra, nel 1942 esso è invece figura della Gran Bretagna, «impero invecchiato» che si frappone a ogni «mutamento razionale» (Schmitt 1995, 435-436). A quest'altezza Schmitt si pone dunque contro l'*Aufhalter*, contro la forza «che trattiene», e dalla parte delle potenze emergenti, dalla parte dell'*Aufbrecher* – le potenze dell'Asse<sup>44</sup>. Il rivoluzionista ritiene che «the existing arrangements of international life are invalid and illegitimate», e che «they are going to be modified or swept away by the course of events itself», abbia quest'ultimo un andamento «evolutivo» o «catastrofico» (Wight 2005, 148). La guerra, da questo punto di vista, è funzionale all'ordine a venire, è violenza levatrice di una società più giusta<sup>45</sup>. Nello Schmitt nazionalsocialista convivono da un lato l'interesse alla limitazione della guerra e dall'altro l'accettazione della svolta verso la guerra «totale» come ineluttabile prova del fuoco<sup>46</sup>. Questa posizione culmina, nel 1943, nella contemplazione di una guerra ormai planetaria, in cui si lotta per una nuova suddivisione (*nomos*) in grandi spazi e in cui la Germania afferma di difendere «la sostanza dell'Europa» contro gli «astratti e superficiali» imperialismi dell'Occidente capitalistico e dell'Oriente bolscevico (Schmitt 2005, 652 e 670). L'autore aveva intanto trasfigurato la guerra in uno scontro tra terra, mare e potenze aeree (Schmitt 2021, 520-527). Ma si trattava dell'estremo tentativo di dare un senso alla guerra in cui «il linguaggio della mitologia degli elementi [...] nascondeva l'erosione del linguaggio della spiegazione storica» (Balakrishnan 2000, 245). La *hybris* rivoluzionista, la convinzione di poter reggere il confronto col mondo da soli («Germania farà da sé», come scrive Wight<sup>47</sup>), avrebbe

<sup>43</sup> Schmitt 2021, 274, su cui cfr. Suuronen 2020b, 10.

<sup>44</sup> Come ha indicato Filippo Ruschi (2012b, 126-128), Schmitt parla per la prima volta del *katechon* in senso metaforico e senza implicazioni gnostico-teologiche, facendone il termine di una dialettica storica à la Hegel. La suggestione della Germania come *Aufbrecher* era comune ai circoli della rivoluzione conservatrice e ispira l'idea di politica estera rivoluzionaria sostenuta da Schmitt fino a quando la campagna orientale tedesca non si rivelerà un errore fatale (Balakrishnan 2000, 225-245).

<sup>45</sup> Concezione rivoluzionista e concezione realista della guerra si toccano infatti in molti punti (Wight 1992, 209-229); e anche nell'opera dello Schmitt nazionalsocialista troviamo due luoghi marcatamente 'realisti': la descrizione del pluriverso anarchico fatto di unità tra cui la guerra resta la *extrema ratio* del *Concetto di 'politico'* (Schmitt 2018) e la ancora più intensa descrizione delle relazioni internazionali come 'stato di natura' offerta nel libro su Hobbes (Schmitt 2011b, 83-88), in cui le grandi potenze sono simboleggiate dalle moderne navi da guerra, macchine tecnicamente perfette che si fanno una guerra totale che non conosce distinzione tra il giusto e l'ingiusto.

<sup>46</sup> Sebbene egli abbia giudicato con crescenti riserve la decisione di condurre una guerra illimitata e genocida contro l'Unione sovietica, come argomentano sia Balakrishnan 2000, 240 sia Hell 2009, 295 e 298.

<sup>47</sup> Wight 1952, 344, dove è riformulato il motto mussoliniano «Italia farà da sé», su cui Wight 1992, 157.

portato infine al ripetersi della parabola prussiana del 1918: «andare a fondo eroicamente nella piena consapevolezza del posto perduto» (Schmitt 2011a, 82).

All'inizio c'era stata la volontà «di accelerare la rivoluzione internazionale che [avrebbe rinnovato] e [unificato] la società degli Stati», il cui vettore è una «piccola élite scelta e disciplinata», «il partito» nel caso sovietico (Wight 1992, 22, 28), nel caso di Schmitt il popolo tedesco «politicamente ridestato», «padrone di sé e determinato», pronto alla guerra «in coesa unità» (Schmitt 1995, 283; 1993, 1; 2005, 485). Il rivoluzionismo di Schmitt affondava le proprie radici nel risorgimento incompiuto dell'Ottocento, riproponendo «il mito dell'egemonia rivoluzionaria di una nazione eccezionale»: Mazzini la identificava con l'Italia, Fichte aveva reclamato questo primato per la Germania, ma si trattava di un *topos* comune a tutti i nazionalismi ottocenteschi, la cui fonte più remota è l'idea di nazione eletta dell'Antico Testamento (cfr. Wight 2005, 103-104; 1992, 43-44; 1952a, 323). Quando Hitler annunciava il «risveglio» del popolo tedesco e il «*Reich* millenario» a venire, la sua non era che una «proiezione in avanti» della mitica storia dell'impero tedesco risalente agli Ottoni: tutte queste rivendicazioni, compresa la traslazione delle insegne imperiali da Vienna a Norimberga, «showed the present remoulding the past in its own image» e implicavano il disegno di realizzare quel progetto 'grande-tedesco' (*grossdeutsch*) rimasto in ombra nel secolo precedente (Wight 1952a, 293-295).

Schmitt si unisce a queste rivendicazioni e preconizzazioni quando mette al centro non più lo Stato ma l'idea del *Reich*, «che getta le proprie radici in una grande storia millenaria la cui forza mitica noi tedeschi avvertiamo tutti» (Schmitt 1940, 192). Se il bolscevismo va nella direzione dello sradicamento e della *tabula rasa*, la sua risposta (contro-)rivoluzionista è almeno in parte una reinvenzione del passato – fenomeno già osservato da Wight nel caso di Mazzini, «traditionalist revolutionary», «backward-looking even more than forward-looking» e pertanto condannato a un limite di visione:

he does not foreshadow the future, but summarizes and orchestrates the past  
(Wight 2005, 115).

Soggetto rivoluzionario e portatore dell'impero sarebbe stato il *Volk* tedesco. Lo Schmitt nazionalsocialista subordina ad esso il concetto di Stato, in un passaggio da una forma politica rappresentativa corrispondente alla trascendenza a una democratica corrispondente all'immanenza<sup>48</sup>, basata sul legame tra *Führer* e popolo tedesco: data

<sup>48</sup> Questo passaggio era già stato indicato con riferimento alla dottrina di Mazzini («Dio e popolo») in Schmitt 1928, 238. Ma il contraltare tedesco di Mazzini è Hölderlin, poeta del popolo che tornando ai propri ordinamenti concreti «incontra se stesso e Dio» (Schmitt 2021, 175). Il nesso tra popolo e rivoluzione era già in Schmitt 1919, 49-53: qui si legge che a partire dalla Rivoluzione francese, il «popolo», o la «comunità», sono il «demiurgo rivoluzionario» al quale, nelle parole di Rousseau a proposito del contratto sociale, «chacun se donnant entier».

l'identità tra i due, obbedendo al primo il secondo in fondo obbedisce a se stesso<sup>49</sup>. Il popolo 'imperiale' deve, nella visione di Schmitt, completare il processo del risorgimento nazionale<sup>50</sup>. Di lui si potrebbe dire, come Wight dice di Mazzini<sup>51</sup>, che egli voleva

to reconstruct the map of Europe, then, in accordance with the special mission assigned to each people by their geographical, ethnographical, and historical conditions (Wight 2005, 104-105).

L'ordine interstatale posto da Versailles per Schmitt era nulla più di una «legal façade», al di sotto della quale non vi era però, come per il rivoluzionismo cosmopolitico, la società degli uomini, l'umanità (Wight 2005, 147-148), bensì i popoli come concrete individualità capaci di entrare in relazione tra pari e di preservare la propria identità<sup>52</sup>.

L'«idea politica» centrale del grande spazio nell'Europa centro-orientale consisteva proprio «nel rifiuto di ogni ideale di assimilazione» tipico degli imperialismi occidentale e sovietico<sup>53</sup> e nell'intento di assicurare ai popoli dell'area «un'esistenza pacifica conforme alla loro specificità etnica» (Schmitt 1995, 295). Ecco la formulazione schmittiana di quello che sarebbe dovuto essere «Hitler's New Order in Europe», per giudicare il quale Wight ha assunto lo sguardo a suo tempo rivolto da Burke sul continente attraversato dagli eserciti di Napoleone: «a sort of impious hierarchy, of which [Germany was] to be the head and the guardian»<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> Cfr. Suuronen 2020a, 17, il quale argomenta come Schmitt abbia foucaultianamente 'decapitato il sovrano' nella sua stessa teoria politica accedendo a una concezione razziale e totalitaria del Volk.

<sup>50</sup> Si veda anche il parallelo tra fascismo e nazionalsocialismo quali continuatori dei rispettivi risorgimenti in Schmitt 2021, 332, 349.

<sup>51</sup> Ma l'analogia termina qui: alla fine del suo ritratto del pensatore italiano, lo storico nega che il fascismo possa annetterselo (Wight 2005, 114).

<sup>52</sup> «Quanto più un popolo prende coscienza di sé e riconosce insieme al proprio carattere peculiare [*seine Eigenart*] anche i propri confini, tanto più si ridesta in lui il rispetto per la peculiarità e i confini degli altri» (Schmitt 2005, 618).

<sup>53</sup> È vero che Schmitt sembra almeno per un certo tempo riconoscere all'Unione sovietica il diritto al proprio grande spazio su un piano di parità, come si evince dai riferimenti al trattato del 28 settembre 1939 in Schmitt 1995, 259 e 295.

<sup>54</sup> Da un passo – dove al posto di «Germany» c'è naturalmente «France» – di *Letters on a Regicidal Peace: III*, in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, London: Holdsworth, 1842, vol. I, pp. 442-443, cit. in Wight 2002, 182.

## Bibliografia

- Balakrishnan, Gopal. 2000. *The Enemy. An Intellectual Portrait of Carl Schmitt*. London and New York: Verso.
- Bassok, Or. 2021. "The Mysterious Meeting between Carl Schmitt and Josef Redlich." *International Journal of Constitutional Law* XIX, 2: 694-722.
- Bendersky, Joseph W. 1989. *Carl Schmitt teorico del Reich*. Bologna: il Mulino.
- Castellin, Luca Gino. 2019. "Dalle «tre tradizioni» ai «valori occidentali». Martin Wight, la storia del pensiero politico e la teoria internazionale." *Storia del pensiero politico* VIII, 1: 109-128.
- Chiaruzzi, Michele. 2008. *Politica di potenza nell'età del Leviatano. La teoria internazionale di Martin Wight*. Bologna: il Mulino.
- Chiaruzzi, Michele. 2011. "Introduzione all'edizione italiana." In M. Wight, *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, a cura di M. Chiaruzzi, 39-66. Milano: il Ponte.
- Colombo, Alessandro. 1999. "L'Europa e la società internazionale. Gli aspetti culturali e istituzionali della convivenza internazionale in Raymond Aron, Martin Wight e Carl Schmitt." *Quaderni di scienza politica* VI, 2: 251-301.
- Galli, Carlo. 1996. *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*. Bologna: il Mulino.
- Guilhot, Nicolas (ed.). 2011. *The Invention of International Relations Theory. Realism, the Rockefeller Foundation, and the 1954 Conference on Theory*. New York: Columbia University Press.
- Hall, Ian. 2006. *The International Thought of Martin Wight*. New York: Palgrave-Macmillan.
- Hall, Ian. 2014. "Martin Wight, Western Values, and the Whig Tradition of International Thought." *The International History Review* XXXVI, 5: 961-981.
- Hall, Ian. 2016. "International Theory Beyond the Three Traditions: A Student's Conversation with Martin Wight." In *The Return of the Theorists. Dialogues with Great Thinkers in International Relations*, edited by R.N. Lebow, P. Schouten and H. Suganami, 285-292. Houndmills, Basingstoke, Hampshire and New York: Palgrave Macmillan.
- Hell, Julia. 2009. "Katechon. Carl Schmitt's Imperial Theology and the Ruins of the Future." *The Germanic Review. Literature, Culture, Theory* LXXXIV, 4: 283-326.
- Luoma-Aho, Mika. 2007. "Geopolitics and Grosspolitics: From Carl Schmitt to E.H. Carr and James Burnham." In *The International Political Thought of Carl Schmitt: Terror,*

*Liberal War and the Crisis of Global Order*, edited by L. Odysseos and F. Petito, 36-55. London: Routledge.

Mehring, Reinhard. 2014 [2009]. *Carl Schmitt. A Biography*, translated by D. Steuer. Polity Press: Cambridge and Malden, MA.

Morgenthau, Hans J. 1958 [1948]. "The Surrender to the Immanence of Power: E. H. Carr." In Id., *Dilemmas of Politics*, 350-357. Chicago: University of Chicago Press.

Neumann, Franz. 1942. *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*. London: Gollancz.

Rauschning, Hermann. 1938. *Die Revolution des Nihilismus. Kulisse und Wirklichkeit im Dritten Reich*. Zürich: Europa.

Ruschi, Filippo. 2012a. "Carl Schmitt e il nazismo: ascesa e caduta del Kronjurist." *Jura Gentium* IX, 1: 119-141.

Ruschi, Filippo. 2012b. *Questioni di spazio. La terra, il mare, il diritto secondo Carl Schmitt*. Torino: Giappichelli.

Schmitt, Carl. 1919. *Politische Romantik*. 1. Auflage. München-Berlin: Duncker & Humblot.

Schmitt, Carl. 1928. *Verfassungslehre*. Berlin: Duncker & Humblot.

Schmitt, Carl. 1940. *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*. Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt.

Schmitt, Carl. 1995. *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*. Herausgegeben, mit einem Vorwort und mit Anmerkungen versehen von G. Maschke. Berlin: Duncker & Humblot.

Schmitt, Carl. 1993 [1934]. *Das politische Problem der Friedenssicherung*. Wien: Karolinger.

Schmitt, Carl. 2005. *Frieden oder Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978*. Herausgegeben, mit einem Vorwort und mit Anmerkungen versehen von G. Maschke. Berlin: Duncker & Humblot.

Schmitt, Carl. 2006 [1934]. *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*. Berlin: Duncker & Humblot.

Schmitt, Carl. 2010a [1923]. *Cattolicesimo romano e forma politica*. A cura e con una presentazione di C. Galli. Bologna: il Mulino.

Schmitt, Carl. 2010b. *Tagebücher 1930 bis 1934*. Herausgegeben von W. Schuller in Zusammenarbeit mit G. Giesler. Berlin: Akademie Verlag.



- Schmitt, Carl. 2011a [1934]. *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches. Der Sieg des Bürgers über den Soldaten*. Herausgegeben, mit einem Vorwort und mit Anmerkungen versehen von G. Maschke. Berlin: Duncker & Humblot.
- Schmitt, Carl. 2011b [1938]. *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*. In Id., *Sul Leviatano*, a cura di C. Galli. Bologna: il Mulino.
- Schmitt, Carl. 2018. *Der Begriff des Politischen. Synoptische Darstellung der Texte*. Im Auftrag der Carl-Schmitt-Gesellschaft herausgegeben von M. Walter. Berlin: Duncker & Humblot.
- Schmitt, Carl. 2021. *Gesammelte Schriften 1933-1936 mit ergänzenden Beiträgen aus der Zeit des Zweiten Weltkriegs*. Berlin: Duncker & Humblot.
- Suuronen, Ville. 2020a. "Carl Schmitt as a theorist of the 1933 Nazi revolution: "The difficult task of rethinking and recultivating traditional concepts"." *Contemporary Political Theory*. <https://doi.org/10.1057/s41296-020-00417-1>.
- Suuronen, Ville. 2020b. "Mobilizing the Western tradition for present politics: Carl Schmitt's polemical uses of Roman law, 1923–1945." *History of European Ideas*. <https://doi.org/10.1080/01916599.2020.1818115>.
- Tielke, Martin. 2020. »Geniale Menschenfängerei«. *Carl Schmitt als Widmungsautor*. Berlin: Carl-Schmitt-Gesellschaft.
- Vigizzi, Brunello. 2005. *The British Committee on the Theory of International Politics (1954-1985). The Rediscovery of History*. Milano: Unicopli.
- Voegelin, Eric. 2004. *Collected Works*, vol. XXX: *Selected Correspondence 1950-1984*. Columbia, MO: University of Missouri Press.
- Wight, Martin. 1946. "The Realist's Utopia." *The Observer*, 21 July 1946, p. 3.
- Wight, Martin. 1948 [1946]. *Machtpolitik*. Aus dem Eng. übersetzt von A. Weber. Nürnberg: Nest Verlag.
- Wight, Martin. 1952a. "Germany." In *Survey of International Affairs 1939-1946: the World in March 1939*, edited by A. Toynbee and F.T. Asthon-Gwatkin, 293-365. London: Oxford University Press.
- Wight, Martin. 1952b. "The Balance of Power." In *Survey of International Affairs 1939-1946: the World in March 1939*, edited by A. Toynbee and F.T. Asthon-Gwatkin, 508-531. London: Oxford University Press. Trad. it. *L'equilibrio di potenza*, in Chiaruzzi 2008, 287-303.
- Wight, Martin. 1960. Recensione ad Arnold Brecht, *Political Theory. The Foundations of Twentieth-Century Political Thought*, in *International Affairs XXXVI*, 4: 500-501.

- Wight, Martin. 1966. "Why is there no international theory?" In *International Theory. Critical Investigations*, edited by J. Der Derian, 15-35. Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London: Palgrave.
- Wight, Martin. 1992. *International Theory. The Three Traditions*. Edited by G. Wight and B. Porter. New York: Holmes & Meier.
- Wight, Martin. 2002. *Power politics*. Edited by H. Bull and C. Holbraad. New York-London: Continuum.
- Wight, Martin. 2005. *Four Seminal Thinkers in International Theory. Machiavelli, Grotius, Kant, and Mazzini*. Edited by G. Wight and B. Porter. Oxford: Oxford University Press.

**Giuseppe Perconte Licatese** obtained his PhD from Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" with a thesis on Carl Schmitt's international thought in the Weimar years. He has edited and translated Schmitt's *Die Kernfrage des Völkerbundes* (1926) into Italian: *La Società delle Nazioni. Analisi di una costruzione politica* (Milano: Le due Rose, 2018). Another contribution on the subject of Schmitt's engagement with National Socialism is forthcoming in Tommaso Gazzolo and Stefano Pietropaoli (eds.), *Il corvo bianco. Carl Schmitt davanti al nazismo* (Macerata: Quodlibet, 2022).

E-mail: [gpercontelicatese@gmail.com](mailto:gpercontelicatese@gmail.com)